

Una novità dagli atti dei giudici. Domani inizia il processo, ma è già previsto il terzo rinvio

Ora spunta la foto di Andreotti nell'auto dei Salvo

Domani è prevista l'udienza preliminare per decidere l'eventualità del rinvio a giudizio di Giulio Andreotti per il reato di «associazione mafiosa». Il previsto sciopero degli avvocati palermitani dovrebbe comportare un nuovo rinvio, ormai il terzo. Dalle nuove carte depositate dai giudici del «pool» palermitano diretto da Giancarlo Caselli, salta fuori un'altra fotografia destinata ad alimentare altre polemiche.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LOBATO

■ PALERMO. Ironia del destino: su un manifesto campeggiava la scritta: «Il gusto pieno della vita». Andreotti annuiva soddisfatto, stringeva mani, si informava sui segreti della ricetta di uno degli amari più antichi d'Italia. Era il giugno dell'81, si avvicinavano le elezioni per il rinnovo dell'Assemblea regionale che avrebbero visto la Dc trionfare ancora una volta confermandosi partito di maggioranza relativa. Erano ancora gli anni d'oro per la «palena bianca». Il ventre molle della Sicilia continuava a premiare lo scudocrociato, simile lo questo a un Veneto altrettanto «bianco» e inespugnabile. Andreotti, in quel momento privo di cariche, fatta eccezione per quella di presidente della commissione esteri della Camera, con il suo tour in terra di Sicilia, veniva a dare una mano agli amici eterni della «sua» corrente. C'era Salvo Lima, quel giorno a Caltanissetta, accanto ad Andreotti. C'era Silvio Coco, il senatore scudocrociato presenza forte in quel collegio. C'erano tutti i plenipotenziari della provincia. Niente di speciale. Una tappa decisa all'ultimo momento, in sostituzione di un comizio previsto a Piazza Armerina, in provincia di Enna. Una giornata elettorale come tante. In visita a una delle aziende fiore all'occhiello dell'economia siciliana, con un occhio rivolto ai pacchetti di preferenze ma senza perdere di vista obiettivi e telecamere. Durante la sua lunghissima carriera, Andreotti, di visite così, ne avrà fatte migliaia. Senonché, a distanza di tredici anni, quella sosta, quella deviazione nel cuore della Sicilia Interna, acquista un significato processuale attualissimo. Richiesta di diventare un altro rospo, difficile da ingoiare.

Foto scandalo
Una, è la foto dello scandalo. A colori, nitida, risultato di una inquadratura ravvicinata. Si vede Andreotti in vestito blu, camicia azzurra, cravatta scura, aprire la portiera di un'Alfa 6, 2500 di cilindrata, di colore blu scuro. Anche la targa è perfettamente leggibile: «PA 562351». Anche l'autista è ormai identificato: è un dipendente della Regione. Ma è stato il numero di targa a far risalire gli uomini della Digos al proprietario dell'auto. L'Alfa 6 era intestata alla Satri, la società di Nino e Ignazio Salvo che si occupava in quegli anni della riscossione dei tributi in Sicilia. Quell'auto blindata, utilizzata da Andreotti per il suo giro elettorale, appartenne ai due cugini di Salemi sino al 30 aprile del 1991, quando venne ceduta a una società romana. Le altre foto di quel giorno servono solo per ricostruire la visita allo stabilimento dell'Averna, e non svelano circostanze significative. Andreotti che sale su quell'auto, invece, significa molto. Significa che i Salvo mettevano a disposizione del grande capo corrente tutti i loro potenti mezzi. Significa anche che per Andreotti sarà più difficile negare d'aver conosciuto i due cugini, e affermare, nello stesso tempo di non averli mai visti neanche in fotografia.

Sin'ora si aveva notizia di una foto che ritraeva Andreotti in compagnia, fra gli altri, di Salvo Lima e Nino Salvo, dentro l'hotel Zagarella, nel '79. Andreotti aveva spiegato che si, Nino Salvo era accanto a lui, ma a quel tempo pensava che fosse solo «il direttore dell'albergo». Ma come faceva a non sapere che quell'auto blindata, e quell'autista, non avevano nulla a che vedere con l'apparato tecnico del suo

partito? Si vedrà.

Terzo rinvio

Domani, almeno sulla carta, dovrebbe iniziare l'udienza preliminare a porte chiuse. Tutti gli indicatori dicono che si tratterà di un inizio fittizio, con l'accordo fra le parti - accusa e difesa - di rinviare a nuova data. Se le previsioni si rivelano esatte, saremmo in presenza del terzo rinvio richiesto dai legali di Andreotti. Domani, a Palermo, è previsto uno sciopero degli avvocati e i difensori romani di Andreotti, Franco Coppi e Odoardo Ascari, dovrebbero chiedere al gip Agostino Cristina un'altra pausa di riflessione. L'ultima integrazione alla memoria dei giudici Lo Forte, Natoli e Scarpinato, è stata infatti presentata martedì sera, e ciò renderà necessario un altro rinvio «tecnico». Andreotti, intanto, ha già fatto sapere che non intende venire a Palermo. L'inchiesta, dopo avere subito una fortissima accelerazione, sembra destinata adesso a un fisiologico rallentamento.

Inchiesta gigantesca

I giudici del «pool», diretto da Caselli, comunque, hanno bruciato le tappe. Sembra una storia iniziata tanto tempo fa. Non è così. Il 27 marzo del '93 giunse al Senato la clamorosa richiesta di autorizzazione a procedere contro Giulio Andreotti per «concorso in associazione mafiosa». Per la cronaca: Andreotti, in vita sua, aveva collezionato 27 rinvii a giudizio. Mai così. L'ultima, 246 pagine, strimata, con le affermazioni di un pentito che aveva consentito di formulare le prime ipotesi di reato. Il caso esplose non solo in Italia, nel mondo intero. Per la prima volta veniva rivolta un'accusa così pesante contro un uomo politico che per 21 volte era stato ministro, e per 7 presidenti del consiglio. Andreotti denunciò subito «complotti», «persecuzioni», l'esistenza di «centrali» che pilotavano i pentiti. E avanzò subito la richiesta di una giustizia «rapida» che mettesse gli italiani in condizione di sapere subito se per cinquant'anni erano stati governati da un «referente di Cosa Nostra» o da un «galantuomo». I magistrati palermitani accolsero l'invito e la sfida. Limitarono le nuove indagini ad un anno, evitando di ricominciare a due possibili proroghe, di sei mesi ciascuna, pur previste dal codice.

Associazione mafiosa

L'inchiesta si dilatò rapidamente. Le tante accuse dei primi pentiti vennero minuziosamente passate al setaccio. I pentiti - oggi - hanno raggiunto quota diciassette. Sono stati coinvolti nel lavoro uomini



Giulio Andreotti
Tartaglia/Duofoto

della Dia, del Ros, dello Sco, delle Digos. Si sono rivelate utili le intercettazioni telefoniche e ambientali. Il numero delle carte del processo sfiora ormai quota novantamila. E quando il 23 giugno del '93 i giudici avanzarono alla richiesta di rinvio a giudizio modificarono l'imputazione: «associazione mafiosa». Una scelta obbligata - dissero - di fronte all'enorme mole del materiale raccolto. La prima udienza preliminare era prevista per il 14 ottobre, e saltò perché la difesa chiese tempo. Salvo, per lo stesso motivo, il 16 dicembre. Tecnicamente, l'udienza che inizia domani potrà concludersi in diversi modi. Il gip Cristina potrà rinviare a giudizio l'imputato, o proscioglierlo. Potrà esecutare sulla competenza territoriale, o inviare gli atti al Tribunale dei ministri. In entrambi i casi, accusa e difensori potranno ricorrere in Cassazione. Per ora sono tutte ipotesi teoriche. Per il momento dovrebbe trattarsi solo del terzo rinvio.

Napoli, Aurelio Ghio le acquistava alle aste giudiziarie. S'aggrava la posizione dei giudici Esti e Demma

Il perito vendeva armi ai camorristi

Pistole, fucili, mitra e candelotti di dinamite sequestrati ai boss venivano acquistati alle aste giudiziarie dal perito balistico Aurelio Ghio (arrestato l'altro ieri), che poi rivendeva ai camorristi. Ad accusarlo sono stati numerosi pentiti. Si aggrava anche la posizione dei magistrati Demma ed Esti. Quest'ultimo, secondo gli inquirenti, fino a 4 anni fa in contatto con il malavitoso Malvento, era «il consigliere giuridico del clan Alfieri». Dei due giudici si occuperà oggi il Csm.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Un uomo di scienze insospettabile al servizio della camorra. Molto noto negli ambienti giudiziari per il suo lavoro di perito balistico e dattiloscopico, il professor Aurelio Ghio, finito in carcere l'altro ieri insieme ai magistrati Ciro Demma, Antonio Esti e al direttore dell'istituto di medicina legale dell'università «La Sapienza», Luigi Macchiarrelli, acquistava alle aste giudiziarie micidiali armi sequestrate alla malavita organizzata, che poi rivendeva ai camorristi.

Le rivelazioni

A mettere nei guai il famoso perito ci sono le rivelazioni del pentito Pasquale Galasso e di altri tre pregiudicati. Si aggrava anche la posizione dei due magistrati, Demma e Esti. Di loro si occuperà, oggi

pomeriggio in seduta straordinaria, la prima commissione referente del Csm, che dovrà decidere se proporre ai titolari dell'azione disciplinare - il ministro di Grazia e Giustizia e il procuratore generale della Cassazione - di promuovere iniziative di loro competenza nei confronti dei due togati inquisiti. Ma a Palazzo dei Marsicelli si discuterà anche del caso di Corrado Carnevale, l'Alto magistrato che in alcune conversazioni telefoniche intercettate nel suo studio, avrebbe espresso giudizi ed apprezzamenti negativi nei confronti dell'ex primo presidente della Cassazione, Antonio Brancaccio, attuale ministro dell'Interno, e del collega Giovanni Falcone.

La strage

L'inchiesta salernitana sulle toghe sporche, intanto, va avanti. Il consigliere di Corte d'appello di Ancona, Ciro Demma, accusato di aver «aggiustato» i processi a carico di camorristi autori della strage di Torre Annunziata, è stato interro-

gato ieri fino a tarda sera dai magistrati, ma è si professato innocente, sostenendo di non aver mai incontrato quei camorristi. I pentiti, invece sostengono che ha intascato cinquanta milioni dal clan Alfieri. I soldi gli sarebbero stati consegnati il giorno stesso in cui Demma pronunciò la requisitoria con la quale chiese l'assoluzione degli imputati Alfieri, Cesarano e Brasiliello. Anche sul conto del giudice Esti piovono altre, inquietanti, accuse. Secondo gli inquirenti, il magistrato, che fino a tre giorni fa lavorava al Tribunale di Bologna, negli anni Ottanta sarebbe stato «consigliere giuridico del clan camorristico di Carmine Alfieri». Finito in manette con l'accusa di associazione mafiosa, Esti non dovrà rispondere di corruzione in quanto gli investigatori lo ritengono «organico alla camorra». Sarebbe stato in contatto, inoltre, fino alla primavera del 1991, con il boss Antonio Malvento, con il quale si sarebbe recato a casa di un altro camorrista, Domenico Sarnino, ucciso tre anni fa in un agguato.

Antonio Esti, comunque, sarà interrogato domani dai suoi colleghi salernitani.

Il racconto

Secondo il racconto del pentito Pasquale Galasso, confermato in pieno dagli altri collaboratori di giustizia, Domenico Cuomo, Costantino Laiola e Pasquale Loreto, il perito trafficante di armi era lautamente pagato. Parte del denaro, però, finiva nelle tasche di qualche suo collega nominato dal Tribunale di Torre Annunziata. In un primo momento, l'incarico sarebbe stato affidato al professor Balma Bollone (lo stesso che recentemente ha esaminato la «Sagra sin-done»), il famoso perito, dopo essere stato avvicinato da Ghio, avrebbe rifiutato il lavoro.

L'INTERVISTA

Spiazzi: «Fermi il golpe Era una trappola»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTONI

■ VERONA. La misteriosa telefonata che bloccò, la notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970, il tentato golpe del «principe nero» Junio Valerio Borghese? «Gliel'ho fatta io», rivela il conte Amos Spiazzi di Corte Regia, il famoso - o famigerato, a scelta - colonnello della «Rosa dei Venti». Un difensore delle istituzioni? Non proprio: «Borghese l'ho salvato». Andreotti stava per intrappolarlo.

Cosa successe quel giorno?
Avevo il comando del secondo gruppo dell'11° reggimento artiglieria campale, a Montorio Veronese. Ero anche l'ufficiale addetto alla sicurezza. A metà pomeriggio mi telefonò un amico, Elio Massagranda...

L'ordinovista?
Sì, lui. Mi disse che certi personaggi, dell'entourage dell'allora ministro dell'Interno Andreotti, avevano contattato tutte le formazioni di destra chiedendo loro di organizzare «qualcosa di grosso» per contrastare l'imminente visita in Italia di Tito. Ordine Nuovo ed Europa Civiltà non avevano accettato. Avanguardia Nazionale ed il Fronte di Borghese sì. Proprio quel giorno Borghese ed i suoi erano in movimento. Massagranda sentiva puzza di bruciato.

Alora?
Aspetti. Poco dopo mi chiamò il generale Corniani, fiduciario triveneto del Fronte Nazionale. Eccitato: «Il comandante ci ha chiamato, i gruppi A (ndr: quelli operativi) stanno andando a Roma per fare una cosa importante. Poco prima delle 21, sulla linea operativa, mi arrivò dal comando di Cremona l'ordine di attuare l'esigenza...

Cos'è?
Un piano operativo segreto, depositato presso tutti i comandi, che prevedeva l'immediato intervento delle forze armate in servizio di ordine pubblico, in caso di sommosse, di gravi perturbamenti. Il mio reparto avrebbe dovuto recarsi a Busto Arsiziano. Potevamo arrestare immediatamente qualunque perturbatore dell'ordine pubblico.

Era la prima volta?
Altre volte l'ordine era arrivato, ma con la precisazione: «Eserciziazione». Quella sera si faceva sul serio.

Così, partite.
Prima telefonai a Corniani, per avvertirlo. Non mi credette. Allora chiamai direttamente la sede romana del Fronte Nazionale, in via S. Angela Merici. C'era una grande confusione. Il maggiore Rosa, alla fine, riuscì a passarmi il principe Borghese. Gli spiegai cosa stava succedendo: «Guardi che se ha intenzione di fare qualcosa... è scattato questo piano...». Era una trappola, li avevano buttati allo sbaraglio per poi arrestarli, dimostrare che c'era stato un tentato golpe e far passare leggi eccezionali.

Borghese lo credette?
Mi disse che poco prima aveva ricercato un altro allarme dal ministero, dal tenente colonnello Condo. Morto poco dopo, per inciso, portato per infarto alla clinica Filippo Neri di Roma prima che potesse fare un dettagliato rapporto sugli avvenimenti di quella notte. Borghese, alla fine, diede il controordine.

Così lei fece la spia...
Affatto. Io sono un soldato, non mi prestevo a far uscire della gente dalle tane per arrestarla. Odio queste cose, come odio le leggi liberticide che volevano provocare: io ho firmato anche per la liberazione di Negri e Curcio; di Emilio Vesce sono un ottimo amico.

Ma voi, partite o no?
Certo. Con le batterie ed il personale affidabile. Infilammo l'autostrada. Poco prima del casello di Agrate la radio ci trasmise il controordine: «Attuare esigenza triangolo. Eserciziazione-eserciziazione-eserciziazione». L'emergenza era rientrata. Pare che l'ordine operativo non fosse partito dal capo di stato maggiore ma dal generale Maletti del Sid.

«L'androttiano», cioè. Lo stesso che smantellò più tardi la «Rosa dei Venti». E lei finì in galera nel 1974. Ma cos'era la «Rosa dei Venti»?

Niente, in fin dei conti. Era il nome che noi, una cinquantina di ufficiali anticapitalisti ed antimarxisti, avevamo dato ad un nostro progetto per trasformare Giadio in una specie di milizia nazionale alla luce del sole, svincolata dal patto atlantico ed affidata ai riservisti. Qualcosa del genere esisteva già, non pensavo che i ministri fossero così bruchi. Il grosso del reclutamento avveniva nell'area dei riservisti. Io, ad esempio, alla fine di ogni contingente segnalavo il nome dei ragazzi affidabili...

Del fascismo?
Degli anticomunisti. Non so quanto venissero poi reclutati. Facevano in seguito dei corsi informativi, qualcuno l'ho tenuto anch'io: guerriglia, controguerriglia, tattica, strategia. Ero bravo. Si simulavano anche azioni «vere», attacchi a convogli militari con personale specializzato.

Cosa fa adesso?
Mi lecco le ferite dopo sei anni di carcere preventivo, altri dodici di sospensione dal servizio senza poter lavorare se non in nero - ho fatto di tutto, dall'insegnante al benzinaio - e 18 assoluzioni. Ora sono generale in ausiliaria. Fra tre anni vado in pensione. Ho scritto un libro, «La Rosa dei Venti», sono in trattativa con la Mondadori.

Lei ha fondato il circolo Julius Evola, aderente ad An. Approva la svolta?
Approvo. Sono sempre un monarchico. E aspetto: se qualcuno mi chiedesse di candidarmi...

Processo Enimont

Nuovo memoriale di Craxi «Tutti finanziavano La Fininvest ci privilegiava»

■ MILANO. Bettino Craxi, dal suo eremo di Hammamet, ha ricordato ieri a Silvio Berlusconi il loro idillio ai tempi della prima repubblica. Lo ha fatto con l'ennesimo memoriale destinato ai giudici milanesi del processo Enimont. Un memoriale di 24 pagine in cui l'ex segretario del Psi ribadisce la sua estraneità alla gestione finanziaria, palese e soprattutto occulta, del partito e attribuisce ogni responsabilità, come al solito, al defunto tesoriere Vincenzo Balzamo. Così scrive, in modo un po' contorto, Bettino Craxi: «Non conosco - riferendomi al gruppo Fininvest che aveva parzialmente privilegiato il partito, anche se non eravamo di certo il solo, nella collocazione degli spazi televisivi per la propaganda elettorale e anche attraverso varie forme di intervento pubblicitario - con chi Balzamo trattasse direttamente

la materia relativa al sostegno da assicurare al partito, ma è certo che anche con il gruppo Fininvest Balzamo aveva sistematicamente e personalmente stabilito le migliori relazioni». Craxi cita pure i presunti ottimi rapporti di Balzamo con una serie di imprenditori indicati come finanziatori del Psi: «l'amministratore delegato della Fiat», «l'ing. Carlo De Benedetti», «Ligresti» e poi i gruppi Montedison ed Eni. L'ex segretario del Garofano ha spedito nel pomeriggio un altro fax dalla Tunisia. Per chiedere che il processo Enimont venga spostato altrove: «Non posso non avere... la più grave perplessità circa la obiettività serietà e la libertà di analisi e di giudizio... lo chiedo che siano ristabilite condizioni vere e rigorosamente legali di giustizia e perciò non posso non decidere di presentare istanza per la remissione del processo ad altro giudice».